

ECONOMIA E LAVORO

di MAURO CABRINI

■ **CREMONA** Aperto dal quotidiano La Provincia, che ha raccolto le considerazioni di sindacati e categorie economiche, il dibattito sull'opportunità del salario minimo, valutato approfonditamente fra lati positivi e criticità, si arricchisce della posizione di **Stefano Allegri**, presidente dell'Associazione Industriali.

La premessa: «Il salario rappresenta l'elemento di sintesi dei rapporti sindacali, è il punto di incontro delle rappresentanze ed è il miglior compromesso che si possa raggiungere per valorizzare la retribuzione in funzione dello specifico comparto. Proprio per questo motivo esistono molti accordi: oggi si parla di oltre 835 contratti depositati al Cnel, anche se poi, di fatto, circa solo il 40% copre la maggior parte dei lavoratori. In Italia, dove il 98% dei lavoratori e il 99% delle aziende sono coperti da contrattazione collettiva, la differenza delle remunerazioni che poi spettano ai lavoratori la fanno i soggetti che partecipano alla trattativa, vale a dire associazione datoriale e sigla sindacale tra le tante».

E poi subito al punto. Nel merito ma con una ulteriore precisazione: «Dato il mio ruolo, mi limito ad osservare ciò che fa la mia associazione di appartenenza quando siede a questi tavoli di concertazione – puntualizza Allegri –. E lo faccio con orgoglio, perché i fatti e non le parole dimostrano quanto per noi industriali le persone siano al centro dei nostri progetti di crescita. Lo dico e lo rimarco perché ricordo bene il periodo del blocco dei licenziamenti, in cui veniva prospettato come realmente credibile il licenziamento di massa di migliaia di lavoratori».

La realtà si è mostrata differente: «Da quando è stata tolta questa assurda forma di tutela, i licenziamenti non ci sono stati e oggi l'occupazione continua a crescere – il presidente degli Industriali sottolinea, rivendicandola, la differenza tra parole e fatti, fra previsioni e campo –. È bene ricordare che rispetto a circa 25 milioni di lavoratori, Confindustria ne occupa 5,5 milioni e ad oggi sono oltre 4,4 milioni (l'82% del totale) gli addetti che hanno un contratto collettivo in vigore».

Snocciola numeri, Allegri: «Sono meno di 700 mila (il 13% del totale) i lavoratori interessati da Ccnl appena scaduti (non oltre i 12 mesi). Nel complesso, dunque, il 95% dei lavoratori ha un Ccnl che si rinnova in tempi fisiologici. I ritardi più lunghi, ovvero superiori ai 24 mesi, interessano 270 mila lavoratori (il 5% del totale). E sottolineo come in quest'ultimo elenco entrino i settori del turismo, dello spettacolo e della ospedalità privata, quelli di fatto in cui le aziende sono state più colpite dal periodo della pandemia». Non si sottrae al dibattito aperto sul salario minimo, Allegri: «L'Europa sta cercando di introdurre questo concetto, ovvero un valore differenziato di compenso dei lavoratori, adeguato allo standard di costi di ogni paese. La riflessione si basa su due parametri: o la definizio-

«Chi cerca un'occupazione sia messo in condizione di incontrarsi davvero e con tecnologie all'avanguardia. Il modello dei Navigator deve essere superato»



Stefano Allegri, presidente dell'Associazione Industriali della provincia di Cremona, interviene nel dibattito aperto sull'opportunità del salario minimo

«Il salario minimo? La politica decida con responsabilità»

Ecco l'analisi di Stefano Allegri, presidente dell'Associazione Industriali
«E in ogni caso non va scardinata la contrattazione collettiva nazionale»

ne di un salario minimo laddove non esista adeguata copertura da contrattazione collettiva (inferiore al 60%), oppure un'adeguata copertura da contrattazione collettiva, esattamente il caso italiano».

Non scordai il passato e lo usa per incorniciare presente e futuro, il leader degli industriali cremonesi: «L'ex ministro **Nunzia Catalfo** – ricorda dal suo osservatorio privilegiato – presentava una proposta che identificava in 9 euro il valore del minimo salariale. Bene: quando parlo di una Confindustria di fatti e non di parole mi riferisco ai nostri valori tabellari, tutti superiori alla media. E nessuno sotto i 9 euro. Il salario minimo in genere c'è dove le paghe orarie sono basse. Non è il caso dei contratti nazionali firmati da Confindustria, dove anche le qualifiche basse prevedono cifre superiori. In quello dei metalmeccanici, il terzo livello è a 11 euro: il più alto tra quelli nazionali della categoria. Rispetto quindi all'ipotesi di salario minimo, la politica decida come attuarlo con responsabilità».

Tenendo conto di una preoccupazione che Allegri declina come si descriverebbe un totem da non violare: «Che si scardinino la contrattazione collettiva na-

zionale fissando il salario minimo al Tec (Trattamento economico complessivo). Non è l'obiettivo del salario minimo. Se applicato, va fatto in modo strutturato. La stessa proposta indica un livello tra il 40 e il 60% del salario mediano di ciascun Paese. Il salario orario è poi tra l'altro solo un indice, perché poi ci sono tutti gli elementi integrativi come ferie, permessi, mensilità, elementi di contrattazione aziendale come ad esempio il welfare, di cui le nostre aziende fanno ampio utilizzo. Oggi noi associati, attraverso la nostra associazione, stiamo rimarcando l'importanza del tema della capacità di spesa dei nostri lavoratori e lo facciamo con proposte concrete e non solo a parole».

L'esigenza: «È necessario abbattere il cuneo fiscale, iniziando dai redditi inferiori a 35.000 euro – non ha dubbi, Allegri –.

Questo genererebbe un'entrata media di circa 1.223 euro l'anno per i nostri lavoratori per tutta la durata lavorativa. Ben diverso dai 200 euro messi a disposizione una tantum per affrontare il caro bollette, con un costo complessivo di circa 1,5 miliardi. Questa operazione avrebbe un costo di circa 16 miliardi».

La proposta alternativa: «Se oggi le imprese pagano i due terzi del carico contributivo, mentre un terzo è a carico dei lavoratori, noi proponiamo, in caso di via libera alla riduzione del cuneo contributivo, di invertire questa quota: due terzi per la riduzione dell'aliquota a carico dei lavoratori, pari circa a 10,7 miliardi, e un terzo al datore di lavoro, pari a circa 5,3 miliardi. Abbiamo anche evidenziato dove recuperare la copertura per questa spesa, che per il primo anno sarebbe di 14,5 miliardi, sottraendo il miliardo e mezzo già impegnato per il caro bollette». E mentre il Def riporta che quest'anno le entrate tributarie e contributive saranno superiori di 38 miliardi al 2021, i dati già diffusi da inizio anno rilevano altri miliardi di entrate indirette aggiuntive sui prezzi dell'energia. «Se poi vogliamo essere ancora più puntuali – amplia ulteriormente il fronte del suo ra-

gionamento, Allegri –, allora bisognerebbe aggiungere che le imprese ogni anno pre-Covid hanno pagato circa 3 miliardi per finanziare la Cassa Integrazione Ordinaria, ricevendo prestazioni per i propri dipendenti tra i 500 e i 600 milioni». Risultato: «In nove anni, tra il 2010 e il 2019, le imprese hanno pagato 28,4 miliardi mentre l'Inps pagava per prestazioni e contributi volontari 11,7 miliardi».

E conclusione: «Significa che le imprese hanno dato allo Stato 16,7 miliardi in più e che non sono serviti per la cassa integrazione all'industria».

Non è tutto: considerando che la spesa pubblica italiana, nel 2022 supererà i 1.000 miliardi l'anno, Allegri guarda alla prospettiva: «In questo quadro, coperture per 16 miliardi si possono trovare senza deficit aggiuntivo. Ricordo che da inizio anno

sono stati spesi 30 miliardi in bonus. Un intervento di questo tipo, oltre che attenuare gli effetti dell'aumento della bolletta energetica per le famiglie, consentirebbe di ridurre il divario di competitività di costo del lavoro nei confronti dei principali Paesi europei. Nel panorama internazionale, la competitività delle imprese italiane è zavorrata da un elevato cuneo fiscale e contributivo: nel 2021 il cuneo in Italia era pari al 46,5%, tra i più elevati nell'area dei Paesi avanzati (34,6% la media Ocse). Il taglio proposto farebbe scendere il cuneo al 42,5%, facendolo avvicinare a quello medio nell'Eurozona (42%)».

Avanza un'altra proposta, Allegri: «È quella, al momento inascoltata, relativa alla corretta tassazione dei premi e delle ore straordinarie, oggi fortemente disincentivati per i lavoratori a causa del peso contributivo che comportano. Infine, molte imprese potrebbero decidere di creare una premialità proporzionale ai risultati di bilancio, ecco che per rendere questo strumento applicabile, sarebbe corretto se questa distribuzione di ricchezza fosse tassata al pari dei dividendi».

Quindi, secondo il presidente dell'Associazione Industriali, «bene che si tratti del tema del salario minimo, ma forse è arrivato davvero il momento in cui la capacità di spesa dei lavoratori rappresenti la centralità di un dibattito finalizzato a migliorare le cose e non invece un elemento di divisione, piuttosto che di strumentalizzazione».

Aggiunge una riflessione, Allegri: «Il tema del salario minimo mette a fuoco anche le incongruenze del modello di sostegno proposto dal reddito di cittadinanza, almeno così per come oggi è concepito. In più occasioni si è sottolineato come questo strumento sia essenziale per tutelare le fasce più deboli, però non mancando di rimarcare con quanta disuguaglianza esso intervenga a supporto di chi non ne ha necessità e spesso non aiutando chi davvero ne ha bisogno, soprattutto nel Nord del paese. La proposta di un salario minimo che sia confrontabile con il valore del reddito di cittadinanza rende lo strumento non competitivo e ne azzerà lo spirito con cui è stato ideato».

L'alternativa: «Innanzitutto è necessario intervenire sull'impianto delle politiche attive, rendendole davvero attive e superando il modello dei Navigator, i cui risultati sono assolutamente insufficienti e non giustificano nulla dell'attuale impostazione. Chi cerca lavoro deve essere messo nelle condizioni di incontrarsi davvero e con strumenti tecnologicamente all'avanguardia. In un momento come questo, in cui le aziende hanno esigenza di aumentare l'occupazione, spesso non si pensa al costo generato dall'inefficienza degli Uffici di Collocamento. Quanto costa ogni giorno che poteva essere lavorato e che invece non lo è stato a causa di inefficienza? Quanto costa la mancata produzione in termini, ad esempio, di produttività e di tassazione? Ecco, io penso che intervenendo sulle politiche attive, si potrebbe ripensare ad un modello di retribuzione che preveda quattro fasce di intervento».

La prima: «Quella del reddito di cittadinanza».

La seconda: «Quella del salario minimo».

E poi «quella della contrattazione collettiva e infine quella della contrattazione di secondo livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Viene applicato se le paghe orarie sono basse: non è il caso dei contratti di Confindustria»

«È necessario abbattere il cuneo fiscale iniziando dai redditi inferiori a 35.000 euro»

«Teniamo conto della capacità di spesa dei nostri collaboratori e lo facciamo con i fatti»